

## **Manuela Villani, Alzo gli occhi**

È un'avventura affascinante seguire opera per opera il percorso che Francesco sta facendo. Lo dico pensando in particolare alle tele e alle carte dell'ultimo anno, che la mostra "Alzo gli occhi" ci fa ampiamente conoscere.

Quando ho visto questi lavori per la prima volta ho sentito come uno strappo, un sussulto, affezionata a quei riflessi del mare che Francesco sa catturare nelle tele con l'intimità viscerale di chi il mare lo conosce da sempre. In questi inaspettati paesaggi urbani ho ritrovato, detta con forza, con sincera immediatezza, un'esperienza mia ancora viva: quella del primo incontro, dell'impatto con Milano di chi ha negli occhi il mare (io arrivavo dalle scogliere del levante ligure) e il cuore assetato di una bellezza quotidiana.

Sin dalle carte, non molte, ma bellissime, tra i momenti più piacevoli di questo itinerario urbano, si capisce che per Francesco questo incontro ha determinato un nuovo inizio, lo ha costretto a rimettersi totalmente in gioco, per trovare anche in questa nuova realtà qualcosa di sé da comunicare. E lui lo ha fatto senza esitazioni, con la schiettezza e l'urgenza dell'artista, che deve trovare il senso profondo in tutto ciò che incontra.

Le carte ci fanno capire che Francesco ha dovuto subito rintracciare in sé ed intorno a sé nuove risorse e nuovi strumenti pittorici. Nelle prime opere milanesi, realizzate ancora con una tavolozza cromatica seducente, il supporto adottato, la carta, gli ha consentito infatti di rendere quel movimento, quella velocità, quell'atmosfera che corrispondevano evidentemente a quello che provava. Sono preziose, queste prime prove, perché hanno coinciso con l'intuizione che lo stesso movimento potesse nascere anche sulla tela, imparando, con l'umiltà di chi non è interessato ad affermare la propria perizia ma quello che vede, "a stendere il colore in modo diverso, a usarne in quantità diversa, a fermare il gesto al momento giusto, per non far diventare statica e pesante una realtà viva" (sono sue parole).

*Partenza* mi sembra emblematica per cogliere la portata di questo nuovo inizio: è cominciare ad introdursi in una realtà in cui tutto sembra correre o sfuggire, come il nero della china risucchia le pennellate di colore. Pennellate veloci, sempre meno pastose – come intrise di un'atmosfera scorrevole – danno vita ai primi scorci cittadini, nella ricerca concitata di un brandello di corrispondenza, in una città di primo acchito ostile per la sua mancanza di orizzonte.

Subito ci si accorge, davanti a queste tele, che a Francesco non interessa proporci nuovi "paesaggi urbani", ma comunicarci, in ogni tela, una scoperta nuova, il segno che questa città, che la vita lascia su di lui. E ogni gesto pittorico è evidentemente un modo di appropriarsi, via via, di quella scoperta.

Con *Alzo gli occhi*, tra le prime del gruppo, nata proprio dall'esigenza di capire il nesso vero, profondo e quindi non scontato con questi luoghi, i fili dei tram fanno da protagonisti. La loro irrazionale ragnatela cattura il nostro sguardo, come già quello di Francesco. "Erano l'unico elemento – ci confida – che mi permetteva di alzare lo sguardo, e cercare l'orizzonte". E aggiunge, aiutandoci ad entrare un po' di più nella genesi delle sue opere: "in quei fili mi sono riconosciuto, ho riconosciuto la mia fragilità e la mia tensione verso le cose".

Inizialmente quei fili sembrano intrecciare una grata, che permette solo di spiare, al di là, l'azzurro intenso del cielo, la luce dei palazzi, il calore di un tramonto che accarezza e avvolge la Madonna. Piano piano le maglie di questa rete si fanno più larghe, indefinite, come in *Tramonto in piazza*

*Bottini*, in cui finalmente la luce, il colore non sono più al di là della grata, ma irrompono nello spazio della vita, dove ci muoviamo anche noi, e Francesco.

La serie milanese ci regala anche alcuni momenti intensamente lirici, come la facciata di Sant’Ambrogio, anche per quei fiocchi di neve che ci restituiscono il luogo sacro come in una visione, quasi inafferrabile. I segni bianchi sulla tela, che troviamo anche negli scorci molto meno poetici di *Tangenziale* e *Cavalcavia di Famagosta* – e anzi li addolciscono la cruda realtà urbana – sono una traccia di vissuto che emerge discreta, quasi in sordina, facendoci capire una volta di più come per Francesco tutta la vita è arte e viceversa. Sono tracce di colore che arrivano dai muri imbiancati, probabilmente con la stessa testarda e amorosa dedizione di queste tele, nel lavoro di imbianchino, che è diventato immediatamente una sorta di laboratorio per sperimentare nuovi impasti, nuovi supporti. Queste ultime opere, per esempio, sono realizzate sui teli usati per coprire i pavimenti durante l’imbiancatura: mentre Francesco lavorava hanno catturato la sua attenzione e ha iniziato così ad utilizzarli come supporti per nuovi scorci urbani. Credo che proprio la consistenza materica di queste tele, enfatizzata dall’affiorare di grumi e gocce di vernice, le abbia rese così suggestive ed autobiografiche.

Davanti a questi dipinti che trasudano vita, mi ritorna alla mente *l’indirizzo infallibile* indicato agli artisti da Giovanni Testori : “Credo ci sia un indirizzo infallibile: non sbaglierà, nonostante tutti gli errori, chi avrà voluto bene alla realtà ossia alla Creazione. (...) Amando la realtà, ci sei dentro, ci vivi dentro, e abbracci il suo tema, senza bisogno di fare come facevano i Neorealisti, che dovevano controllare com’è fatta la cucina, la bottiglia, la minestre, e così via. Ma la cucina, la bottiglia, la minestra sono già dentro quell’atto d’amore, basta chiamarli e, tac, ti saltano alla penna, al pennello. (...) Basta amare la realtà, sempre, in tutti i modi (...). Ma amarla. Per il resto, non ci sono precetti.”

Manuela Villani, Università Cattolica di Brescia, catalogo mostra ALZO GLI OCCHI, 2013